

**VERSO LA NOTTE /3**

DI MARIO CORONA

*Il testo che segue costituisce il primo capitolo di Un Rinascimento impossibile. Letteratura, politica e sessualità nell'opera di F. O. Matthiessen, volume in fase di completamento, previsto per la pubblicazione presso le edizioni Graphys.*

E ora, nell'indirizzo di saluto, Matthiessen conferma che i docenti sono venuti qui a insegnare ma anche ad apprendere. L'Europa resta ancora, secondo la citazione di Delmore Schwartz, "the greatest thing in North America". Egli stesso a Salisburgo scioglie un debito di riconoscenza nei confronti di un uomo di cultura austriaca innamorato dell'America, Hanns Caspar Kollar, dal quale anni addietro era stato introdotto alla cultura e alla sensibilità europee. Kollar aveva condiviso con Harry Dorman (un amico americano del Sudovest, di Santa Fe) la dedica di *American Renaissance*, dove Matthiessen lo definiva uno dei due uomini "che più mi hanno insegnato sulle possibilità offerte dalla vita in America". E l'America del resto - precisa Matthiessen - non è più prevalentemente anglosassone, come mostrano i nomi stessi dei docenti del Seminario. Se manca una rappresentanza dei neri d'America è perché il docente invitato non ha potuto tener fede all'impegno.

S'è detto che il Seminario tocca vari campi disciplinari (letteratura, economia, storia, antropologia) e vi insegnano personalità di grande spicco, come Alfred Kazin, che nel 1942, un anno dopo *American Renaissance*, aveva pubblicato *On Native Grounds: An Interpretation of Modern American Prose Literature*, un libro fondamentale per la nuova americanistica. E poi l'antropologa Margaret Mead, l'economista Wassily Leontief, lo storico Gaetano Salvemini, reduce dal suo esilio harvardiano (KAZIN, 167). Fra gli ospiti, Mario Praz, e fra gli allievi italiani, che più volte Matthiessen cita come i più notevoli e interessanti del Seminario, c'erano, oltre a una anonima "girl from Florence"<sup>1</sup>, Gabriele Baldini e Vittorio Gabrieli, avviati a una brillante carriera accademica. Accanto a loro, un diciannovenne nato in Francia, col fisico da giocatore di football, che sarebbe diventato una delle figure centrali del sindacalismo italiano: Bruno Trentin.

L'ideale cui Matthiessen mira nel suo insegnamento è, si diceva, umanistico, idealistico, innervato però da un elemento democratico, attivistico e anti-tradizionale di chiara marca emerson-whitmaniana: comunicare, mescolare, apprendere insegnando, abbattere ogni possibile barriera fra gli individui, fra le discipline, fra le diverse culture, per arrivare a riconoscere "l'interdipendenza fra gli esseri umani" e "l'eguaglianza fra gli uomini". *Moby-Dick* è il libro che più di ogni altro vuole proporre agli studenti europei, proprio perché nella fratellanza fra Ishmael e Queequeg (depurata, beninteso, da ogni elemento erotico) egli trova raffigurato il proprio ideale cristiano e democratico.

Per un altro verso, l'insegnamento di Matthiessen (e anche di Kazin) a Salisburgo tenta di colmare una lacuna che riguarda proprio la conoscenza degli autori americani classici. Lacuna già da lui riscontrata nella propria esperienza di studente a Yale, "quando per letteratura ancora si intendeva letteratura inglese" (*FHE*, 23), e colmata attraverso letture personali, extra-curricolari, compiute per lo più in Europa, ancora giovanissimo:

Whitman fu la mia prima grossa esperienza, specialmente le poesie di *Figli di Adamo* e *Calamus*, che mi aiutarono a cominciare a fidarmi del corpo. Mi ricordo bene l'eccitazione di cominciare a leggere la minuscola edizione acquistata a Londra, in uno squallido caffè dalle parti del British Museum. Ricordo ancor più concretamente le circostanze della mia prima lettura di Thoreau. Mi portai appresso *Walden*, con una notevole affettazione, temo, in una vacanza a Friburgo e nella Foresta Nera, e cominciai a

[« HOME](#)[ARCHIVIO](#)[EVENTI](#)[INFORMAZIONI](#)[NEWSLETTER](#)[PERCORSI TEMATICI](#)[REDAZIONE](#)[RISORSE ONLINE](#)[RUBRICHE](#)

Nessuna categoria

[FEEDS RSS](#)[Tutti gli articoli](#)**IPERSTORIA**

© 2020 Iperstoria

[Informazioni tecniche](#)Powered by [WordPress](#)Compliant: [XHTML](#) & [CSS](#)[Collegati](#)**SEARCH**

leggerlo sul battello che risaliva il Reno. A *Moby Dick* ci arrivai solo dopo il ritorno in America<sup>2</sup>.

Nell'Europa degli Anni Quaranta-Cinquanta (e noi italiani lo sappiamo bene), accanto a Faulkner e a Hemingway godevano di gran fama autori contemporanei ora ritenuti minori, come Cain, Saroyan, Caldwell, O'Hara, per non parlare di opere come *Via col vento* e *Ambrà per sempre* che suscitano l'amaro sarcasmo di Matthiessen. Scrittori della levatura di Melville, Hawthorne o Thoreau erano invece ancora poco conosciuti. In questo senso Matthiessen prosegue nei seminari il lavoro di rivalutazione critica già compiuto in *American Renaissance*, opera che in patria spezza l'antico canone accademico britannocentrico e in Italia, una volta tradotta, impone un trapasso da una conoscenza dell'America entusiastica e un po' dilettantesca a una consapevolezza più matura e articolata. Al tempo stesso, Matthiessen tratta congiuntamente James e Dreiser per le loro opposte qualità, proprio perché "rivelano la complessità del nostro sviluppo moderno e l'impossibilità di ridurla a una dimensione unica" (*FHE*, 44). In modo abbastanza convenzionale, Matthiessen rintraccia in James un'esigenza di interiorità e di ordine, che acquista però un risalto particolare in un'Europa distrutta e disfatta quale egli non avrebbe mai potuto immaginare. Dreiser gli sembra invece l'unico narratore americano pienamente consapevole di come "l'America sia il paese più terrificante in cui essere poveri davvero" (*FHE*, 46), e di come "nella giungla ferocemente competitiva della grande città non esistevano uguali, ma solo gente che sale o scende" (*FHE*, 46). Del resto, a Matthiessen sembra di cogliere in quel momento un dilemma centrale: gli americani di oggi condannano la loro tradizione migliore, la più democratica (*FHE*, 40). Al tempo stesso, che senso ha insegnare il capitalismo a un'Europa distrutta?

Per venire incontro alle legittime curiosità degli studenti, Matthiessen propone anche testi di scrittori contemporanei, soprattutto poeti, poiché, data la scarsità di libri a disposizione, risultava più agevole una lettura ad alta voce di testi brevi. Le scelte sono ampiamente rappresentative: il whitmaniano Sandburg accoppiato al sommessimo Frost, il celebre Eliot al pressoché sconosciuto Wallace Stevens.

La struttura interdisciplinare del Seminario di Salisburgo offre a Matthiessen spunti di riflessione estemporanea su fenomeni culturali da lui mai direttamente affrontati nelle sue opere, quali le comunicazioni di massa, le arti "popolari" (radio, cinema), che egli preferirebbe chiamare "tecnologiche" (*FHE*, 52). Si tratta di spunti occasionali, sviluppati in poche righe che lasciano tuttavia intravedere una percezione nuova delle più recenti trasformazioni sociali e produttive. Sul terreno di quel che oggi chiamiamo multiculturalismo, da lui definito "multinational culture", Matthiessen si mostra lungimirante. Un colloquio avuto, sulla via del ritorno, con il direttore di un programma culturale a Copenhagen lo riporta con più forza che mai alla consapevolezza che

negli Stati Uniti abbiamo ormai raggiunto un livello di cultura multinazionale tale da richiedere che si realizzino esperimenti educativi davvero vitali che mettano a frutto i diversi contributi della nostra ricca eredità. È da tempo ormai che i nostri scrittori hanno compreso quanto debbano non solo all'Inghilterra ma a tutto il continente. E i nostri pittori e musicisti se ne rendono ovviamente conto in misura assai maggiore. Questa consapevolezza storica dovrebbe essere estesa in ogni possibile maniera. A nessun gruppo minoritario dovrebbe essere consentito di sentirsi messo in un angolo. Ciascuno dovrebbe essere fiero dell'eredità culturale che gli sta alle spalle e che ha in parte portato in America. Nessun altro paese del mondo ha in casa le risorse umane per sviluppare al proprio interno questo tipo di internazionalismo<sup>3</sup>.

Matthiessen prosegue affermando nulla meno che la necessità di riscrivere buona parte della storia americana, valorizzando la presenza delle varie etnie (europee) che sono confluite negli Stati Uniti con l'immigrazione. La riscoperta del vasto mondo da loro rappresentato dentro alla nazione, al di là della loro assimilazione, è tanto più necessaria quanto più la nazione è obbligata a esercitare il ruolo di potenza mondiale. Conoscere gli immigrati renderà più agevole la conoscenza del mondo esterno agli Stati Uniti. Nell'America degli Anni Cinquanta si sarebbe invece continuato ad affermare il principio opposto: quello del *melting-pot*, ovvero dell'assimilazione delle minoranze al modello della classe dominante ("White, Anglo-Saxon, Protestant"), che verrà messo in crisi solo più

tardi, dai movimenti degli Anni Sessanta. Resta da osservare come, ancora in questo momento così cruciale della sua vita, che rimette in discussione molte sue idee ricevute, lo sguardo di Matthiessen non si apra alle minoranze non-bianche presenti negli Stati Uniti. Questo accade sia sul piano politico-culturale, come nel colloquio sopra riferito, sia sul piano letterario. Lo testimonia il suo ultimo lavoro del '50 sulla poesia americana, dove indiani e neri sono del tutto assenti. Torneremo su questa singolare miopia nel capitolo dedicato all' *American Renaissance*.

In quell' eletto luogo al centro di un' Europa nobile e antica, anche se così esposto alle tensioni politiche e militari del tempo, in quel "giardino incantato sull' orlo di un precipizio", in quelle settimane così intense di discussioni, di convivialità, di scambi di vedute di ogni genere con giovani di tante nazioni fino a poco tempo prima nemiche, Matthiessen si trova ad insegnare nelle migliori condizioni della sua vita ("the best milieu for teaching that I have ever known", *FHE*, 67). Al collega Alfred Kazin egli appare "the star of the Salzburg Seminar". In una rievocazione per certi versi acuta, ma non priva di toni maligni, Kazin lo osserva affascinare gli studenti con un' intensità di accenti straordinaria, "misteriosamente personale", insospettabile in un uomo "calvo, basso di statura, che aveva l' aspetto neutrale di un ecclesiastico" (Kazin, 1978: 168), o, secondo Kenneth Lynn, "di un droghiere", o di un tranquillo professore di Harvard contraddistinto però da una voce metallica e da un' espressione stranamente fissa, talvolta sofferente (Henry Nash Smith)<sup>4</sup>. Un' intensità che viene percepita da tutti, così come la possibilità sempre latente di fiammate di rabbia incontrollata: "Questo studioso di letteratura solenne e devoto dava l' impressione di poter scoppiare come una bomba" (Kazin, 169). Nelle lezioni del collega, Kazin, ebreo e di diversa collocazione ideologica, nota con sarcasmo il ricorrere di "banalità letterarie e politiche" e la grande importanza personale che aveva per lui il cristianesimo di Eliot: addirittura, "James e Eliot sono gli angeli, i messaggeri celesti della sua fede nell' America e nel Cristianesimo". Secondo Kazin, Matthiessen non era affatto un radicale in letteratura, anzi "il suo gusto era tradizionale fino ad essere teologico" (169). "La sua morte, non i suoi libri, lo hanno reso famoso", ne hanno fatto un martire: "L' epoca non era abbastanza severa e richiedeva martiri freschi" (170).

Parole pesanti, queste ultime, meschine e vistosamente ingiuste. In realtà, pur nell' entusiasmo per la felice esperienza didattica e culturale, la mente turbata di Matthiessen è invasa dalle memorie. E sono memorie di morti:

Per me Salisburgo è, in un senso molto particolare, una città di fantasmi. Entrambi gli amici con cui sono stato qui l' ultima volta sono morti. A ogni svolta che apre una vista sulla Festung medioevale della collina o attraverso i pioppi sul fiume grigio che scorre via rapido, o, più in particolare, ogni particolare intimo che solo un occhio sagace sa cogliere: un ricciolo barocco seminascosto al sommo di una porta o la macchia di colore insolitamente vivace di una cassetta di gerani e petunie a una finestra in fondo a un vicolo - a ogni delizia dell' occhio in tutti i posti in cui sono stato con Russell Cheney vengo trafitto dalla consapevolezza di quanto lui mi abbia insegnato a guardare, di quanta vividezza avesse la vita condivisa con lui, rispetto alla compagnia di chiunque altro. Quando noto qualcosa di nuovo o di cambiato, mi ritrovo a dirlo a lui, mentalmente, così come la sera che ho sentito *Così fan tutte* la risentivo con lui e con Hanns. Questo è l' unico senso in cui l' immortalità ha un significato del quale io abbia esperienza: questi amici mi sono presenti ora come quando eravamo qui insieme. E l' evocazione dei loro spiriti attraverso tanti ricordi concreti è, per lo più, non dolorosa, dal momento che con loro ho condiviso molte delle ore migliori che io abbia conosciuto<sup>5</sup>.

Il ritorno in America, dopo un' esperienza così intensa, segna un forte calo di tensione. Matthiessen registra malinconiche riflessioni sulla scarsa importanza che le istituzioni universitarie anche più prestigiose, come la sua Harvard, attribuiscono all' insegnamento rispetto alle pubblicazioni accademiche, e sul peso eccessivo esercitato dagli amministratori nel determinare gli indirizzi generali degli atenei. L' insegnante motivato si ritrova così in uno stato di isolamento, "come un lupo molto solitario nella giungla della competizione [...]". Padroneggerà le tecniche del mestiere, passerà lunghe ore a condurre la propria ricerca. Ma non avrà quasi nessun rapporto con qualsivoglia comunità fuori delle quattro pareti della biblioteca<sup>6</sup>.

Solo università più piccole potranno forse seguire l'esempio offerto dalla Johns Hopkins dopo la Guerra Civile, e sperimentare diversi e più democratici assetti, che vedano protagonisti docenti e studenti, uomini e donne, e le minoranze (per esempio quella ebraica) che ancora incontrano difficoltà ad affermarsi, o sono quasi interamente escluse dall'università (quella dei neri). Sono pagine queste che mostrano, nell'eminente professore di Harvard, all'apice della sua carriera e della sua fama, una non comune capacità di riflessione critica sull'istituzione di appartenenza che tanto più ci sorprende quanto più remoto si è fatto per noi il periodo storico che va dagli Anni Trenta agli Anni Cinquanta: anni di ferro, certo, ma non di indifferenza.

Le pagine dell'*Interludio* dedicate al periodo fra i due viaggi in Europa scaturiscono dai ricordi della vita studentesca a Yale. Ad esse torneremo più oltre, al momento di ricostruire la formazione culturale e umana del nostro critico.

Matthiessen riparte nell'ottobre 1947, alla volta di Praga, primo 'visiting professor' in Cecoslovacchia, incaricato di un periodo di insegnamento in dicembre presso la Karlova Univerzita. Prima di dedicarsi a quel compito, visita Brno, Bratislava e Budapest. Mentre sta calando la cortina di ferro, l'americano Matthiessen, cristiano e socialista, si trova immerso in un ambiente culturale e politico di variegata sinistra, dove forte è la presenza comunista. Nelle loro differenze, tutti sembrano riconoscersi nei valori democratici della rivoluzione del 1945, che aveva posto fine a sette anni di dominio nazista. La difficile ripresa è segnata dalle ferite recenti delle deportazioni, degli esilii, degli assassinii, della fame, della lotta della resistenza, ma è anche sorretta dalla fiducia negli spiragli di libertà che sembrano schiudersi. Benes stava cercando una via mediana tra Est e Ovest. A un collega incontrato da poco, Matthiessen dice, profeticamente: "Il suo paese mi appariva come un test del mio futuro oltre che del suo" (*FHE*, 105). Al crollo della Cecoslovacchia corrisponderà, letteralmente, il suicidio dello studioso. Nei numerosi indirizzi di saluto e di ringraziamento pronunciati in quei giorni, Matthiessen stabilisce una identificazione così forte tra Cecoslovacchia e America come nazioni rivoluzionarie e amanti della libertà da andare oltre le convenzioni dei brindisi conviviali. Egli sottolinea anche la propria persuasione che tutta la letteratura americana, da Emerson a Steinbeck, sia "fortemente critica dello *status quo*" (*FHE*, 107).

Una sera, rientrando in albergo, Matthiessen nota un articolo nell'edizione parigina del "New York Herald Tribune" dal titolo "Terrore diffuso a Praga". Questo terrore lui afferma di non avvertirlo, e di nutrire invece la speranza che il conflitto USA-URSS non schiacci necessariamente la Cecoslovacchia, imputando la sensazione americana a uno sguardo interessato ed esterno alle reali dinamiche politiche in atto. In una nota aggiunta a cose fatte, Matthiessen riconosce che gli avvenimenti del febbraio successivo (1948) sembrano confermare le preoccupazioni espresse in quell'articolo. La Cecoslovacchia ha ceduto al fuoco incrociato di USA e URSS. La stampa americana ha avuto però una sua responsabilità in questo peggioramento proprio a causa dei suoi toni esasperati e di una difettosa percezione della realtà. Ancora in quel momento, infatti, le lettere inviategli dagli amici praguesi sembrano confermare la partigianeria del punto di vista americano, e la compattezza dei partiti cecoslovacchi dentro al quadro politico ormai dominato dai comunisti. Al di fuori dell'Inghilterra, l'unico luogo dove gli sembra di aver visto la democrazia socialista farsi realtà è la Cecoslovacchia. Ed essa appare altresì come il solo terreno d'incontro fra Occidente e Oriente.

In quella che Alfred Kazin definisce la sua "totale innocenza politica" (Kazin, 1978: 169), Matthiessen sembra aggrapparsi a ogni appiglio per negare la tragica piega degli eventi europei, e, alla stessa maniera, vuole credere che anche in America tutto non sia perduto. I sindacati avevano dato corpo a una grande speranza, anche se ora sembrano in preda alla confusione, e la carriera del loro leader, Walter Reuther, va ormai in una direzione opposta agli ideali del socialismo. Il prossimo presidente sarà forse un repubblicano, Eisenhower. Matthiessen voterà comunque per il candidato progressista Henry Wallace, per la cooperazione internazionale patrocinata dalle Nazioni Unite e per lo sviluppo democratico in patria. Principi di improbabile realizzazione, nel momento in cui la minaccia di usare di nuovo la bomba atomica alterava in modo radicale la fisionomia della politica.

Fra i numerosi incontri avuti in quel periodo con varie personalità ufficiali, quello col ministro degli Esteri Jan Masaryk assume ovviamente un rilievo particolarissimo per più di una ragione. Masaryk è appena tornato da una tempestosa seduta delle Nazioni Unite a New York, nella quale i rapporti fra Stati

Uniti e Unione Sovietica si inasprivano di ora in ora. L'uomo non sembra però aver perduto la sua bonomia, anzi ritiene che senza una buona risata di quando in quando non si potrebbe resistere "al mondo d'oggi" (FHE, 186). Pur non essendo legato ad alcun partito, Masaryk è stimato, secondo Matthiessen, anche dai comunisti come un abile negoziatore, e sta certamente combattendo una battaglia delicatissima per la democrazia internazionale.

A questo punto, Matthiessen inserisce nella sua narrazione un commento scritto dopo la morte di Masaryk, mettendolo fra parentesi e segnalandolo con l'uso di un carattere di stampa più piccolo. In esso riporta una lettera ricevuta da un amico cecoslovacco verso la fine di marzo. Masaryk è morto da poco ("abbiamo appena preso congedo dal nostro Jan Masaryk", FHE, 187), ma l'amico vuole rassicurare Matthiessen che nulla è perduto. Tutti stanno bene, e non c'è da disperarsi. Si è dovuto cedere qualcosa, molto anzi, rispetto a quanto poteva essere prevedibile qualche mese prima: "Abbiamo rinunciato a un bel po' di democrazia e di libertà individuale", e questo perché non esisteva più una via di mezzo praticabile. Tutti, anche i comunisti, hanno dovuto schierarsi, con grande sofferenza, o di qua o di là. E chi avesse voluto opporsi ai comunisti sarebbe a quel punto stato risucchiato "nei ranghi mercenari del capitalismo" (FHE, 188). Quanto a Masaryk, si è suicidato. Le radio occidentali forniscono diverse ipotesi sulla sua morte, ma Zdenek Stribny, lo scrivente, ritiene di interpretare i sentimenti di molti cechi facendo osservare come Masaryk, a differenza del padre<sup>7</sup>, fosse un uomo molto emotivo, "more sensitive than rational", che si accodò alla rivoluzione di febbraio con entusiasmo forse eccessivo, per amore della classe operaia, anche se vedeva come la rivoluzione fosse accompagnata da ingiustizie e malversazioni detestabili:

Poi arrivò l'anniversario dalla nascita di suo padre, e Masaryk dovette leggere molte lettere di rimprovero e di condanna. Molti suoi amici, specie in Occidente, non fecero nulla per comprenderlo. Semplicemente lo respinsero. E così, in un momento di grandi contraddizioni mentali, egli prese la decisione fatale. Questa è la spiegazione che molti cechi danno della morte di Masaryk. Forse sbagliamo. Nessuno lo può dire. Preferiremmo piangerlo senza parlare delle sue motivazioni. Ma non possiamo non sentirci offesi da coloro che commentano la sua morte dicendo, "Troppo tardi, ma pazienza"<sup>8</sup>.

A ridosso della presa di potere del comunista Gottwald e della morte più o meno volontaria di Jan Masaryk, l'attacco sovietico alla Jugoslavia nella primavera del '48 conferma la piega catastrofica degli eventi (GUNN, 139; STERN, 24, 28).

Il corpo di Masaryk, in pigiama, fu trovato nel cortile del suo Ministero (il Ministero degli Esteri), sotto la finestra del bagno. Oggi si tende a ritenere che Masaryk sia stato "defenestrato". Una tecnica ben nota anche da noi. Colpisce che Matthiessen, per suicidarsi davvero, si sia buttato da una finestra. A ridosso della presa di potere del comunista Gottwald e della morte più o meno volontaria di Jan Masaryk, l'attacco sovietico alla Jugoslavia nella primavera del '48 conferma la piega catastrofica degli eventi (GUNN, 139; STERN, 24, 28).

Nel mezzo di questi sconvolgimenti pubblici e privati, proprio nel 1948, vede la luce la seconda grande impresa storiografica collettiva dedicata alla letteratura statunitense: la *Literary History of the United States* a cura di Robert E. Spiller e altri. La prima era stata la *Cambridge History of American Literature*, e di essa si ricorda esplicitamente che era uscita al tempo della Prima Guerra Mondiale. Nuova guerra, nuova storia letteraria, nella quale si esprime una visione fortemente affermativa e unitaria del ruolo culturale e politico che la democrazia statunitense si appresta a esercitare non solo nei confronti dell'Europa ma su scala ormai mondiale ("A World Literature" è il titolo della sezione finale). Una storia affermativa per una nazione vittoriosa e in ascesa. Sul piano disciplinare, i suoi cinquantacinque collaboratori testimoniano l'alto livello raggiunto dall'americanistica nei vent'anni intercorsi dalla sua fondazione accademica. Ci sono tutti, dai più anziani ai più giovani, da Joseph Wood Krutch, Carl Van Doren, Howard Mumford Jones, Malcolm Cowley, Maxwell Geismar, Henry Nash Smith, Robert P. Blackmur, fino a Ihab Hassan. Una delle sezioni centrali, intitolata "Literary Fulfillment", affidata a vari studiosi, riproduce pari pari il Pantheon innalzato da Matthiessen allineando in una prospettiva di "Democratic Vistas" Emerson, Thoreau, Hawthorne, Melville e Whitman. Matthiessen contribuisce invece due capitoli nei quali, a differenza che nel suo capolavoro, non si pone più la questione della democrazia come prerequisito di grandezza americana, anzi si riconosce rilevanza artistica anche ai reazionari. Un capitolo è

infatti dedicato alla poesia contemporanea (da Pound e Eliot e Hart Crane a Wallace Stevens e altri - e altre - ancora), e uno a chiudere i conti con Edgar Allan Poe, a suo tempo escluso dal canone ottocentesco per carenza di fede democratica. Ora invece sembra essere la sua mancanza di eticità il fattore prevalente. Bugiardo, psicologicamente fragile, incline al bere, imitatore di Byron nella vita e nell'arte: questa la sua presentazione biografica. Poeta con una sua originalità musicale, scrittore di prosa per necessità, che ha tuttavia esercitato un'enorme influenza sulla cultura popolare, giornalista, artista di fama internazionale, grande ispiratore dei simbolisti e dei decadenti francesi, teorico dell'arte impersonale e scevra da intenti didattici, autore di "una serie di suggerimenti magnificamente fertili sul metodo letterario" (*Marginalia*), il miglior critico mai comparso in America fino a quel momento, "uno dei pochissimi grandi innovatori della letteratura americana" (Spiller 1948, 342), Poe non riesce però ad essere uno scrittore centrale per la tradizione americana, anche se il filone gotico che da Brockden Brown arriva a Faulkner risale a lui, e il suo successo con Baudelaire e i simbolisti francesi ha sanzionato e codificato anche per l'America il suo modello di scrittura. "Ha escluso la verità dalla poesia, confinandola alla scienza e alla prosa" (338).

Dopo sei mesi trascorsi in Europa, Matthiessen torna a casa per risvegliarsi, la prima notte, "improvvisamente fradicio di paura" ("in a sudden sweat of fear", *FHE*, 193). Paura di una nuova guerra. Paura della catastrofe. Quando però la situazione internazionale si configura nei termini della Guerra Fredda, ossia nel duello all'ultimo sangue fra i due maggiori alleati nella guerra antinazista e antifascista, ogni evoluzione - interna e internazionale - nei termini liberal-democratici concepiti da Matthiessen diventa impensabile. La *Realpolitik* più pesante e totalitaria cala, in modi ovviamente differenziati, sia sull'Unione Sovietica sia sugli Stati Uniti, e dunque sul mondo intero, rigidamente diviso in due campi opposti, sovrastati entrambi dall'icona suprema di quegli anni: la nube atomica di Hiroshima e Nagasaki.

Negli Stati Uniti, dalla primavera del '47 gli emissari di Washington calano a Hollywood per ripulirla dei "comunisti", dando inizio alla cosiddetta "caccia alle streghe" che culmina rapidamente col licenziamento degli "Hollywood Ten". Si dissolve il Progressive Party, il "terzo partito" guidato da Henry Wallace, che aveva collaborato con Roosevelt prima come segretario all'agricoltura e più tardi come vicepresidente. Matthiessen si impegna fortemente a suo favore nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 1948. Appoggiato anche dai comunisti statunitensi, Wallace non riesce però a conquistarsi il voto dei neri, nonostante il sostegno di personalità di spicco quali W. E. B. Du Bois e Paul Robeson, e viene sconfitto dal democratico Harry Truman (CAIN, 198). La sua giustificazione del colpo di stato comunista in Cecoslovacchia, da lui definito comprensibile nella logica della Guerra Fredda e da quanto gli Stati Uniti andavano facendo in Francia e in Italia, non lo aiuta a conquistare voti: ne riceve soltanto un milione, metà dei quali provenienti dalla sola città di New York (O'NEILL, 158). Truman, dal canto suo, irrigidisce il proprio atteggiamento anticomunista, fino a decidere, proprio nel 1950, l'intervento in Corea, mentre all'interno intensifica l'azione contro gli affiliati al Partito Comunista Americano, ai simpatizzanti o compagni di strada, veri o presunti, mettendo in vigore lo Smith Act, predisposto fin dal 1940. Già l'amministrazione precedente, un anno prima, aveva richiesto ai dipendenti governativi un giuramento di "lealtà". E' il momento del senatore McCarthy. L'appoggio a Wallace costa a Matthiessen molte simpatie anche da parte di amici, e, più in generale, diventa motivo sufficiente per essere messi sotto accusa dalla Commissione Senatoriale sulle Attività Non-americane di McCarthy. Molti professori vengono interrogati, e un buon terzo di loro finisce licenziato nel giro di due settimane (LEWIS L., 49, 75).

A questo punto, la vita di studioso di Matthiessen, sempre intensissima, non può più reggersi sul convincimento di lavorare alla costruzione di una cultura alta ma universale e capace di un apporto democratico nei confronti della società americana e del mondo. I suoi stessi rapporti di lavoro con i colleghi e con la sua università, che non erano mai stati facili<sup>9</sup>, peggiorano ulteriormente. James Bryant Conant, presidente di Harvard fin dal 1933 e da sempre in viso a Matthiessen, teorizza il dovere istituzionale dell'università di mettersi al servizio della nazione e dunque della politica della Guerra Fredda. Harvard parteciperà quindi direttamente alla progettazione e alla realizzazione di piani strategico-militari, armi nucleari comprese. Sul piano personale, lo sconforto è aggravato dalla pessima accoglienza critica riservata a *From the Heart of Europe* (1948). Sulla *Partisan Review* Irving Howe lo taccia di stalinismo. Di qui l'urgenza di fare qualcosa di più e di diverso, di intervenire, di agire subito, ovunque.

Nel marzo 1949 Matthiessen siede a fianco di W. B. Du Bois in una sessione letteraria della *Cultural and Scientific Conference for World Peace* (CAIN, 199), convocata a New York nel lussuoso e celebre albergo Waldorf-Astoria. Gli organizzatori sono gli americani filo-sovietici del Fronte Popolare insieme ad artisti e intellettuali europei e comunisti dell'Est, guidati dal capo-delegazione russo A. A. Fadayev. Fra i sostenitori si contano Leonard Bernstein, Aaron Copland, Dmitri Shostakovic, Canada Lee, Norman Mailer, Budd Schulberg, Angus Cameron, Langston Hughes, Matthew Josephson, Paul Robeson, Agnes Smedley, Clifford Odets, Arthur Miller, Dashiell Hammett, Lillian Hellman e Thomas Mann. I rappresentanti americani ufficiali sono Smedley, Du Bois, Howard Fast, Mailer e Matthiessen. Matty non ha un'aria felice, e pronuncia un discorso nel quale afferma che Thoreau, Emerson, Whitman e Melville (non Hawthorne) erano i precursori del Partito Comunista e dell'Unione Sovietica, in quanto fautori dei diritti umani in generale e dei diritti degli oppressi in particolare (O'NEILL, 164-165). Sidney Hook organizza allora una contro-manifestazione di un gruppo di antistalinisti chiamato *American Intellectuals for Freedom*, che comprende Dwight McDonald, Robert Lowell, Mary McCarthy, Bertram Wolfe, A. J. Muste, Max Eastman e Arthur Schlesinger, Jr.

Il 9 e 10 aprile dello stesso '49 Matthiessen è a Hollywood per un altro convegno con Isherwood, Copland, Odets e altri. Si impegna a tenere la Hopwood Lecture all'Università del Michigan in maggio: parlerà delle "responsabilità del critico".

1. Di nome Flossa, secondo la testimonianza di Vittorio Gabrieli, in conversazione, Roma, 5 marzo 2005.[[↗](#)]
2. *FHE*, 23: "Whitman was my first big experience, particularly the *Children of Adam* and *Calamus* poems, which helped me begin to trust the body. I can recall the excitement of starting to read the small edition I had bought in London, in a dreary tearoom near the British Museum. I remember even more concretely the circumstances of my first reading of Thoreau. I took *Walden* with me, very self-consciously I'm afraid, on a vacation trip to Freiburg and the Schwarzwald, and started it on a steamer up the Rhine. I did not get to *Moby Dick* until after I was back in America".[[↗](#)]
3. *FHE*, 192: "We in the United States have now reached the stage in our multinational culture when some really vital educational experiments could take full advantage of the richly diverse strains in our heritage. Our writers have realized for a long time now how much they owe not to England alone, but to the Continent as well. And our painters and musicians realize it of course far more. This historical consciousness should be broadened by every possible means. No minority group should be allowed to feel that it is 'on the wrong side of the tracks.' Each should be proud of the inherited culture from which it has grown and which it has brought in part to America. Our country has the greatest resources in the world to foster out of its own people this kind of internationalism at home".[[↗](#)]
4. Henry Nash Smith, in conversazione, Berkeley, agosto 1984[[↗](#)]
5. *FHE*, 22: "Salzburg is for me, in a special sense, a city of ghosts. Both the friends I was here with last are dead. At every turn that gives a vista of the medieval Festung on the hill or through the poplars to the swiftly rushing gray river, or, more particularly, at every intimate sight that requires an alert eye to pick it out at all: a half-hidden baroque crest over a door or an unexpectedly bright splash of color from a window box of geraniums and petunias at the end of an alley - at any delight of the eye in any place I ever was with Russell Cheney I am pierced with the realization of how much he taught me to see, of how life shared with him took on more vividness than I have ever felt in any other company. When I notice something new or changed here, I find myself speaking it in my mind to him, just as the evening I heard *Così fan tutte* I was hearing it again with him and Hanns. This is the only sense in which immortality has a meaning which I have experienced: these friends are as present to me now as when we were here together. And the evocation of their spirits by so many concrete reminders is, for the most part, not painful, since they bring with them many of the best hours I have known".[[↗](#)]
6. *FHE*, 68-69: "I like a very lonely wolf in the competitive jungle [...] He will have mastered the techniques of his craft, he will spend long hours in his research. But he will have hardly any responsibility to any community outside the four walls of the library".[[↗](#)]
7. Il padre di Jan, Tomas Garrigue Masaryk (1850-1937), una delle maggiori personalità del pensiero politico europeo a cavallo dei due secoli, era stato il

fondatore della prima repubblica cecoslovacca sulla base di una costituzione tra le più progressiste del continente.[↵]

8. *FHE*, 188: "Then came the anniversary of his father's birth and Masaryk had to read many letters of reproach and condemnation. Many of his friends, especially those from the West, did not try to understand him. They simply rejected him. And so, in a minute of great mental contradictions, he took to the fatal decision. This is how many Czechs explain Jan Masaryk's death. Maybe, we are not right. Nobody can assert it. We would prefer to mourn for him without speaking about his motives. But we cannot help feeling offended by those who comment upon his death by the words, 'Too late, but still'".[↵]

9. Un amico, Ted Spencer, disse una volta che nei suoi rapporti con Harvard Matthiessen combinava le caratteristiche di un istrice e di una palla di cannone. Matthiessen riferisce il parere dell'amico in *From the Heart of Europe* (68).[↵]

**16 Dicembre 2006**

« [VERSO LA NOTTE /4](#)

[VERSO LA NOTTE /2](#) »

© 2006 Iperstoria